

CASIMIRO NICOLOSI

Socio effettivo

IL RUOLO DI SALVATORE VIGO NELLE VICENDE RISORGIMENTALI SICILIANE

Il presente scritto riporta il testo della relazione tenuta in occasione della tavola rotonda su Il pensiero e l'azione di Mazzini attraverso le sue opere organizzata dalla nostra Accademia in data 9 maggio 2008 e tenutasi nella biblioteca Zelantea, alla vigilia dell'inaugurazione della mostra storico-documentaria di cimeli, testimonianze e documenti mazziniani.

Credo sia necessario, all'inizio di questo intervento, premettere un chiarimento introduttivo. Sapendo infatti di rivolgermi a un pubblico di persone colte, con buone conoscenze in campo storico e fornite di adeguate informazioni in fatto di storia patria, ho qualche ragione di temere che si possa pensare che l'argomento di cui tratterò costituisca una forzatura in relazione al tema mazziniano dell'incontro di stasera.

In effetti, se intendiamo mantenerci entro un ambito solo dottrinario o ideologico, il personaggio di cui parlerò di mazziniano ha veramente poco; e tuttavia sono fermamente convinto che l'inserimento di questo tema nell'odierno convegno è stato opportuno e ben motivato.

Salvatore Vigo, dunque. Nacque in Acireale il 16 settembre del 1784, da Leonardo e da Giuseppina Platania; era il quarto di nove fratelli, uno dei quali era Pasquale, padre di Lionardo, il noto poeta, storico e raccoglitore di canti popolari siciliani, a cui quindi il nostro Salvatore era zio.

Da ragazzo aveva intrapreso, nel convento dei padri minoriti di Catania, la carriera ecclesiastica, che dovette però interrompere, a diciannove

nove anni, alla morte del padre, per avviarsi agli studi di giurisprudenza a Palermo, dove conseguirà, «con lodi amplissime» la laurea nel 1806. Nel capoluogo siciliano si trattenne per diversi anni, ma, anziché esercitare l'avvocatura, volle dedicarsi agli studi di economia, di scienza dell'amministrazione e di agronomia, pubblicando diversi saggi molto apprezzati negli ambienti intellettuali palermitani, in seno ai quali ebbe modo di stringere rapporti di amicizia sincera e ricambiata con alcune illustri personalità del tempo, quali lo storiografo e giurista Rosario Gregorio, il letterato e fisico Domenico Scinà e il grande esperto di scienze agrarie Paolo Balsamo.

Nel 1807 dovette rientrare in Acireale, perché colpito da una grave forma di epatite, dalla quale sarebbe guarito due anni dopo; tornato a Palermo nel 1811, si trovò ad assistere ad eventi storici non certo esaltanti per la Sicilia. Il re, Ferdinando – quarto quale re di Napoli e terzo quale re di Sicilia –, aveva perduto il regno di Napoli sottrattogli da Napoleone, conservando la sovranità sulla Sicilia; nei confronti però dei siciliani, che lo avevano benevolmente accolto, si era mostrato palesemente ingrato, al punto da imporre un dazio su tutti i pagamenti e da fare arrestare cinque dei baroni del regno che avevano protestato per la crudele misura; in seguito, grazie alla mediazione di lord Bentinck, ministro dell'Inghilterra in Sicilia, aveva revocato entrambi gli arbitrari provvedimenti. Ciò però aveva causato di fatto la fine dei privilegi feudali, con la conseguenza che si era resa necessaria la riforma della costituzione, la quale si reggeva su presupposti feudali.

Fu allora varata la nuova costituzione, quella del 1812, nella cui elaborazione prezioso e decisivo fu il ruolo del Gregorio.

Ciò che avvenne nei mesi e negli anni successivi è a tutti noto: caduta di Napoleone. Lipsia, Waterloo, congresso di Vienna. Re Ferdinando fu rimesso sul trono, stavolta come Ferdinando primo, re delle due Sicilie. Il che si risolveva in una ancor maggiore distanza tra la monarchia borbonica e il popolo siciliano. Il 15 maggio del 1815 venne sciolto il parlamento siciliano.

Salvatore Vigo seguì da presso questi eventi, e successivamente, convinto a ragione di poter servire meglio la Sicilia da un punto di osservazione più vicino ai centri di potere, chiese e ottenne di essere ammesso a prestare servizio, gratuitamente, nella direzione delle contribuzioni dirette nel Ministero a Napoli; l'operosità dimostrata in quella sede, sia

con l'espletamento dei compiti di ufficio che con la pubblicazione di validissimi saggi e memorie, fu tanto apprezzata che venne dichiarato idoneo a ricoprire la carica di direttore o di ispettore.

Chiese allora di essere ritrasferito a Palermo, presso la direzione dei dazi diretti, e la richiesta venne accolta dal re, che nel 1819 lo destinò alla direzione dei dazi di Palermo, e due anni più tardi, nel 1821, lo nominò, su proposta del presidente del Consiglio dei ministri principe Ruffo, ufficiale di prima classe della Real segreteria e Ministero di stato per gli affari di Sicilia. Successivamente, nel 1826, Vigo venne promosso ufficiale di carico nel Ministero di stato presso il Luogotenente generale in Sicilia marchese Ugo delle Favare.

In questa sede dal 1829 ebbe, compagno di lavoro, l'amico che gli sarebbe rimasto il più caro per l'intera vita, il grande storico, allora poco più che ventiduenne, Michele Amari, il quale così lo ricorda: «Salvatore Vigo, che conobbi al Ministero credo nel 1829 e che mi amò per una certa facilità di scrivere e per quel sapore machiavellico che mi aveva dato un'assidua lettura del Segretario Fiorentino, fu quello che mi ricondusse alla politica e mi avviò agli studi storici». Va ricordato inoltre che Amari, quando andrà esule volontario a Parigi, nelle lettere al nostro gli si rivolgerà con l'affettuosissimo nomignolo di «papà Vigo», e inoltre spesso lo chiamerà «Plutarco», a ricordo dell'illustre scrittore di Cheronea, per la sua saggezza, rettitudine e affabilità.

E' del 1833 una sua importante pubblicazione: «Istoria critica di parecchi censimenti per servire alla rettifica del catasto siciliano», che si guadagnò consensi ed elogi unanimi da parte di tutti gli studiosi e i politici del tempo; e l'anno appresso, nel 1834 è la sua nomina, sempre col ruolo di ufficiale di carico, in un organo ripristinato in Napoli dopo che per alcuni anni era stato abolito: il Ministero per gli affari della Sicilia. In quell'importante incarico Salvatore Vigo si prodigò in modo infaticabile, senza lasciarsi sfuggire la più piccola occasione, per difendere gli interessi della sua isola.

Il 1837 fu un anno cruciale, per due avvenimenti che in Sicilia lasciarono il segno: la gravissima epidemia del colera, che costò la vita al carissimo e autorevole amico Domenico Scinà e dal quale lo stesso Vigo fu colpito, per sua fortuna in forma lieve, e la sollevazione a Catania, che fu repressa duramente nel sangue, come ci testimonia nella città etnea la colonna di Piazza dei martiri, eretta a ricordo della condanna

a morte e della esecuzione capitale di Salvatore Barbagallo Pittà e dei suoi compagni di rivolta.

Il 12 gennaio del 1848 scoppia la rivolta antiborbonica; Ferdinando II, incalzato dai drammatici avvenimenti, concede ai suoi sudditi delle due Sicilie una nuova costituzione, obbligando gli impiegati a giurarla. Ma Vigo, quando gli viene rivolto l'invito, sdegnosamente si rifiuta, gridando: «Salvatore Vigo, siciliano, non giurerà che la costituzione siciliana!»

Ciò gli costò la destituzione dall'incarico governativo; allora Ruggiero Settimo, capo del governo provvisorio siciliano, gli fece sapere, attraverso l'Amari, che avrebbe voluto offrirgli in Palermo lo stesso incarico che aveva tenuto in Napoli; ma egli non accettò, per voler essere utile in altro modo alla patria.

Pochi giorni dopo, però, si trasferì a Palermo, dove venne chiamato alla Camera dei pari; e qui, nell'espletamento dei suoi compiti parlamentari, Vigo rivelò eccezionali doti di saggezza, di equilibrio, di amore alla sua terra, oltre che di abilità e lungimiranza politica. Numerosi i suoi discorsi, le sue perorazioni, gli incarichi e le missioni che gli vennero affidati e che egli adempì con sagacia e avvedutezza. Ricordiamo qui il suo interessamento per la costruzione del porto di Catania, proposta che sostenne nella seduta del 3 giugno 1848, e che di fatto pose fine alla secolare campanilistica disputa tra le città di Aci e Catania: l'apprezzamento e la gratitudine dei catanesi per quell'avvenimento sono testimoniati dalla bandiera che in una sala qui accanto si può ammirare.

La rivoluzione del '48, com'è noto, venne presto, e duramente, repressa; quando era caduta Catania, Ruggiero Settimo, con l'esecutivo ormai dimissionario, nominò a reggere il governo regionale tre nobili cittadini: il barone Grasso, il barone Canalotti e Salvatore Vigo, cui venne affidato il ministero delle finanze: in sostanza, un triumvirato analogo e parallelo, anche se in condizioni storiche assai diverse, rispetto a quello formato da Mazzini, Saffi e Armellini nella repubblica romana.

Per la verità, Vigo esitò prima di accettare: ma Ruggiero Settimo insistette a lungo, dicendogli che la patria aveva bisogno, in quei momenti drammatici, di un uomo contro cui non potesse levarsi alcuna voce malevola.

L'esperienza di governo, in cui come sempre apportò i tesori del

suo acume politico, fu breve, ma difficile, e non mancarono neppure le incomprensioni e i giudizi ingenerosi, come quello di Giuseppe La Farina, che descrisse il Vigo come «onesto uomo nella vita privata e nel desiderio del bene, colto nelle discipline letterarie, inetto nelle cose politiche, timidissimo e fiacco»: ma tale poco esaltante valutazione si spiega con la radicale diversità di concezione politica che divideva il La Farina dal nostro. Ben diverso, invece, il pensiero del marchese Gargallo, il quale aveva scritto che due erano gli uomini che onoravano la Sicilia, Michele Amari e Salvatore Vigo: l'uno con la forza e l'eleganza e l'altro col coraggio.

Ad aprile del '49 anche Palermo cadeva; il generale Filangieri non volle riconoscere il triumvirato ed avocò ogni potere.

Dopo qualche mese, Vigo rientrò nella sua Acireale, e si dedicò ai suoi studi storici e letterari, ma soprattutto all'amata agricoltura. Con l'autorevole consulenza di uno specialista, il direttore dell'Istituto dei Colli di Palermo Giuseppe Insegna, e dell'amico ingegner Lorenzo Maddem, curò con vedute moderne e innovazioni razionali la tenuta del suo agrumeto di Santa Tecla, dove poté trascorrere, dopo tante tumultuose attività politiche, giorni beati, accogliendo gli amici vicini e intrattenendo feconde relazioni epistolari con quelli lontani, tra i quali il sempre carissimo Michele Amari, che dal suo esilio di Parigi così scriveva in una lettera al nipote Lionardo: «Abbracciate e bacciate in fronte per me il buono, anzi l'angelico vostro zio, al quale direte che né la lontananza, né il lungo silenzio, né le molte amarezze che asciugano e inaridiscono e carbonizzano il cuore non hanno cancellato punto dal mio il grande amore che sempre gli ho portato».

Ma l'attrattiva di Palermo era per lui troppo forte: così vi tornò, questa volta definitivamente, nel 1856, e vi acquistò un'abitazione.

Da vicino seguì la spedizione dei Mille, ma la sua vocazione autonomista non gli consentiva certo di entusiasinarsi di fronte ai fatti nuovi della storia. Anzi ci teneva a dichiararsi regionista, in quanto propugnava e auspicava, sì, un'Italia unita, ma anche un assetto che consentisse alla Sicilia, come a ogni regione, di reggersi liberamente e autonomamente nella propria amministrazione.

Al momento dunque del plebiscito, volle, lui di solito così moderato e alieno da esibizionismi, andare in giro per le vie di Palermo ostentando un'etichetta con un grosso «NO» fissata sul cappello. E, perché non

si equivocasse sulla sua posizione, in quei giorni diffuse la seguente dichiarazione: «Annessione non importa materialmente e necessariamente fusione. La fusione, mentre unifica, cancella, la semplice annessione, mentre unifica, può fino ad un certo punto conservare; e questa è l'annessione quale io la intendo, propria ai bisogni attuali della Sicilia. Ciò non per municipalismo, né per sempre il vorrei. Quando la riunione definitiva di tutta Italia, sotto lo scettro del nostro Re Vittorio Emanuele II, sarà un fatto compiuto: quando le strade ferrate ed i vapori periodici renderanno Palermo, Messina, Catania così vicine a Roma, a Torino, a Firenze, a Bologna quanto lo è attualmente Palermo a Trapani, allora, allora sì l'annessione potrà con sommo nostro vantaggio divenir fusione». Dal governo dittatoriale costituito dopo l'impresa garibaldina ebbe diversi incarichi, come quello di presidente della società per l'amministrazione dei beni delle sopresse comunità gesuitica e liguorina. Con il canonico Gregorio Ugdulena, con Mariano Stabile e con Emerico Amari fece parte, per nomina del prodittatore Mordini, del Consiglio straordinario di stato per la Sicilia. Inoltre fu nominato membro delle maggiori accademie, della società di storia patria, di cui fu anche presidente.

Fu inoltre sempre sinceramente religioso, e si manifestò in ogni occasione riverente alla Chiesa e alle tradizioni cattoliche.

E quando venne il momento di staccarsi da questo mondo, volle intorno a sé tutti i nipoti, compreso il focoso Lionardo - con il quale aveva avuto dei dissapori, perché non ne aveva approvato le nozze con la palermitana Marianna Famoso - dicendo che mal si presenta a Dio per essere perdonato chi non ha perdonato.

Morì a novant'anni il 27 ottobre 1874. Le sue spoglie riposano nella chiesa di San Domenico a Palermo, il Pantheon dei siciliani: il suo sepolcro è adornato da un bel monumento funebre, opera di Benedetto Civiletti: La sua Biblioteca volle donarla al Comune di Acireale perché la custodisse nei locali di questa Accademia.

A Salvatore Vigo Acireale ha dedicato una via. Era il meno che potesse fare per questo suo figlio che la amò sinceramente e appassionatamente, che la onorò sempre, e le cui vicende biografiche attraversano, come abbiamo cercato di mostrare sommariamente, tutta l'epopea del risorgimento siciliano, con le sue luci, ma anche con le sue ombre e le sue contraddizioni.